# DOGMATISMO

Un ricordo piuttosto lontano. Un autorevole redattore dell'*Osservatore Romano*, nel numero del 10 febbraio, per confutare alcune mie osservazioni circa i possibili rapporti tra socialismo e cristianesimo, rammentava, a mia confusione, le parole che nel 1913 Lenin scriveva a Massimo Gorki, cui rinfacciava di aver parlato di «una ricerca di Dio». Le parole di Lenin, in questo campo, non possono avere un valore assoluto: chè l'assoluto spetta agli oracoli della rivelazione. Quarantatrè anni sono passati da allora: e il fattore religioso non era stato abbastanza valutato come fattore umano e individuale oltrechè sociale ed economico. Da allora, dopo il trionfo della rivoluzione russa e la salda costituzione dell'Unione Sovietica, molte cose abbiamo osservato e detto a cui le orecchie avversarie sono rimaste ostinatamente sorde. Abbiamo detto che il marxismo non è una dogmatica, e una scienza che progredisce mercè una continua elaborazione di esperienze ed una continua indagine dei fatti; è la scienza del movimento proletario per la costruzione della società socialista: e appunto per ciò, perchè scienza fondata sulla indagine e sulla esperienza, è soggetta ad arricchimenti, a perfezionamenti e a correzioni. Così abbiamo detto; ma gli uomini della Chiesa sono rimasti col dito puntato su qualche mezza pagina di Marx o di Lenin e hanno ripetuto: «Questo è il vostro Vangelo», e hanno voluto a qualunque costo farci nemici dichiarati di Dio per avere presso i creduli e gli ignari maggior presa contro i comunisti. «Amare se stessi — avvertiva il mio ammonitore — non significa, cristianamente, cedere agli impulsi inferiori della natura umana: ma lottare contro se stessi per far prevalere nella nostra coscienza il bene e avvicinarci a Dio». Anche Benedetto Croce, movendo dalla sua base liberale borghese e supponendo che *noi comunisti* si annunciasse un paradiso terreno di angelica pace, ci gridava: «Vita senza lotta è vita senza elevazione, è vita senza vita!» Giusto. La storia è un continuo e sempre rinnovato spettacolo del bene che non cessa di lottare e del male che non cessa di risorgere. In questa continuità di lotta, in questa incompiuta e perciò perenne ricerca di bene è la essenza della vita. Non cesserà mai l'urto dell'uno contro i molti, contro i pochi, contro se stesso: e nella lotta della vita ci saranno sempre i vincitori e i vinti. Noi vogliamo dare all'individuo le armi per combattere questa lotta. Non vogliamo che egli sia un vinto fin dalla nascita: non vogliamo che nel mondo ci siano moltitudini umane condannate a ignorare le battaglie dell'anima e a conoscere soltanto quelle per il pane. Queste cose dicevo in una riunione dov'era una massa di intellettuali cattolici, il 15 aprile 1945. Queste cose ripeto oggi non contro coloro che credono nei dogmi di una religione rivelata, ma contro quanti intendono imporre, oltre che a se stessi, agli altri quali fondamenti di assoluta e indiscutibile verità, quali punti di arrivo di ogni procedimento razionale i dogmi di una qualsiasi fede.

Principi generali e ben saldi sono necessari, indubbiamente. Il comunista, il socialista, deve fermamente sapere dove vuole arrivare nella costituzione dello Stato e della società: e deve avere i suoi maestri, quelli che lo hanno educato a pensare prima che a credere. Giacchè non è da presumere che alcuni uomini, per quanto geniali, abbiano potuto dettare norme di vita politica, sociale, individuale valevoli per tutte le generazioni, per tutti i popoli, per la universalità degli individui. Non c'è una norma fissa da applicare in ogni circostanza, ma un saper vedere nelle cose e stabilire la unità organica tra teoria e pratica. Nella vita sociale esistono anzitutto questioni concrete che nessuna dottrina e nessuna casistica possono predire, che vanno razionalmente risolute. I comunisti non possono nettamente distinguersi tra emissari di ordini ed esecutori di ordini. Se così fosse il Partito comunista ridurrebbe in massima parte la sua attività a una serie di azioni meccanizzate. Ordinare ed eseguire sono due fatti assolutamente necessari per la buona riuscita di ogni impresa: ma essi per acquistare precisione e fermezza devono accompagnarsi a un libero e spontaneo movimento degli spiriti, per cui l'obbedienza non è più un atto servile, ma quasi creativo e l'ordine dato è l'atto conclusivo di persuasione, non un comando. Abbiamo sentito quale importanza i nostri avversari diano alla cosiddetta «ferrea disciplina» del Partito comunista, indicata come una rinuncia a pensare. Essi chiamano ferrea disciplina quella che è tenacia di consensi, fraternità di spiriti, indomabile volontà di lotta e di vittoria, e chiamano rinuncia quello che è frutto del sentimento, della meditazione, della lotta con se stessi e con gli altri; chiamano rinuncia la conquista che si ottiene a furia di pensare con la propria testa ed ha per suo vero nemico la incomprensione col pennacchio, cioè la gallonata e boriosa certezza di poter subito giudicare di ogni cosa in virtù di una illuminata e nativa sapienza: quella incomprensione che si nutre delle medesime formule quasi per legalizzare il pensiero e dare sostegno e autorità alle parole, mentre con la sua aridità formulare annulla ogni vivacità di intendimento, svuota e dissolve ogni concretezza di problemi politici e non sa parlare nè a operai nè a dottori di lavoro, nè a popolani nè a borghesi: agli uni per affrancarne gli spiriti, agli altri per esercitarne il pensiero. Una dottrina rivoluzionaria e progressiva non può acquisire che i principi fondamentali e il metodo interpretativo dei fatti umani sulla base di un beninteso materialismo storico; andare oltre significa poggiare su una rigida dogmatica soggetta a gravi e inevitabili turbamenti per ogni scossa della corrente realtà sociale.

Noi abbiamo dentro il nostro partito una magnifica e compatta massa di lavoratori. Teniamo conto di questa generosa e preziosa avanguardia della classe lavoratrice che non ci è venuta meno durante la insidiosissima e lozorante inimicizia democristiana e socialdemocratica nè in quest'ultimo sconcertante periodo di avvenimenti imprevisti: teniamone conto e rendiamoci sempre più degni di questa grande forza nazionale che fa del Partito comunista italiano il massimo esponente del movimento operaio. Agli intellettuali e agli artisti, che combattono la nostra stessa battaglia, vorrei dire che essi fanno parte, nobilissima parte, del movimento operaio non perchè abbiano a trarre sempre dal popolo l'argomento o il motivo dell'opera loro, ma perchè si valgano della loro arte per stabilire col popolo profondi e durevoli rapporti spirituali. Al contadino, all'operaio non importa vedersi sempre ricomparire sulla scena del mondo come operaio o contadino: egli, la scena del mondo vuol vederla, riconoscerla, sentirla nella sua maggiore estensione. Non facciamo di ogni attività uno strumento assiduo ed eccitato di lotta politica: e non poniamo sempre dei nemici dinanzi a noi. Lasciamo che la propaganda si svolga nella maniera più accorta, senza la pretesa di tramutarsi in arte, cioè in una espressione assoluta e universale. Sul terreno della propaganda possiamo fare una leva dei più capaci: su quello della creazione artistica non è possibile attendere a tale reclutamento, cui provvede soltanto la invisibile sorte. Non dipende da noi che la fonte dell'arte si esaurisca o si rinnovi: dipende da noi respingere in questo campo una teorica inquietante e illegittima. E ricordiamo che la guerra alla borghesia è guerra al sistema economico e politico e al costume morale capitalistico: non è nè può essere guerra alla civiltà borghese la quale molti privilegi e domini che aspiravano a perpetuarsi ha visto tramontare, mentre già saliva ad Oriente l'aurora del socialismo.

**CONCETTO MARCHESI**

## DUE MESI NELLA SPAGNA DI FRANCO

# Insieme al biglietto ferroviario vi offrono una polizza sulla vita

*Che cosa bisogna fare per non andare a Los Monegros - Lungo elenco di treni fantasma - Viaggio in "correo" - Partite per Burgos anche se vorreste recarvi a Malaga - L'assalto ai posti liberi*

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

DI RITORNO DALLA SPAGNA, luglio.

*Il direttore dell'agenzia di viaggi* Melias *in molto cortese e, per mostrarci con esattezza la zona, mando a prendere una carta topografica che dovemmo stendere sul pavimento tanto era grande.*

*— Ecco — disse — questa è la carretera, un solo lunghissimo rettilineo; qui si trovano i villaggi di* Los Monegros. *Non è un posto per turisti, è il più misero dell'Aragona. Ma va bene ad andarci; per conoscere la Spagna bisogna vederla questa immensa pianura, piatta, arida, senza un rio, una collina, un albero. D'inverno questi poveri* pueblos *di fango sono tormentati dai venti gelidi che arrivano dai Pirenei, d'estate il calore è insopportabile e chi possiede una* bota *d'acqua possiede un vero tesoro. Fa bene ad andarci...*

*Quelle cose già mi erano state dette da amici di Madrid, ma mi fece piacere sentirmele ripetere dal direttore dell'agenzia, da un uomo pratico: dunque,* Los Monegros *esisterà davvero, non nella luna ma a pochi chilometri da Saragozza.*

*— E, allora, come debbo fare per arrivarci?*

*— Semplicissimo, c'è un pullman che va a Lerida e passa per quella zona.*

*— Mi prenota il biglietto?*

*— Ci dispiace signore, ma su quella linea i biglietti devono esserli acquistati direttamente dal viaggiatore, in* Paseo de Pamplona, *mostrando un documento personale.*

*Alla biglietteria di* Paseo de Pamplona *mi misi in coda alla fila della gente, con cesti, conigli, galline, bimbi piangenti e, in capo a un'ora, mi trovai a faccia a faccia con l'impiegato dietro lo sportello, che mi disse esserci ancora a disposizione qualche biglietto ma per il venerdì della settimana seguente. Il pullman partiva due volte la settimana.*

*Tornai allora dal direttore dell'agenzia* Melias, *che desolato si fece in quattro per procurarmi un'auto da noleggio; ne trovò infatti una disposta a portarmi laggiù, ma fra tre giorni. Mi arresi.*

*— Per ora rinuncio ad andare a* Los Monegros; *mi procuri invece un posto sul treno per Barcellona. Il prima treno.*

*— Il primo treno è un correo...*

*— Ah, no! Col* correo *mi rifiuto di partire.*

*Il direttore, allora, propose un rapido che partiva la sera alle dieci e, secondo l'orario, sarebbe dovuto arrivare la mattina seguente alle nove a Barcellona. Calcolando quelle due orette di ritardo che normalmente portano i rapidi, in tredici ore ce l'avrei fatta. Feci prenotare un posto in prima classe, andai a disdire l'albergo e tornai il pomeriggio all'agenzia per ritirare il biglietto.*

### Guida mentitrice

*Ma trovai il buon direttore più desolato che mai: mi spiegò che il rapido proveniva da Madrid e tutti i posti erano già stati occupati; non era escluso però che alla stazione di Saragozza se ne facesse libero qualcuno. Mi spiegò quello che dovevo fare per conquistarmelo.*

*Alle nove ero davanti alla biglietteria a fare la fila. Pochi luoghi al mondo sono tristi, lugubri, malodoranti come la stazione di Saragozza ed è molto debilitante trascorrere in quel posto un'ora facendo di tanto in tanto un piccolo passo in avanti e di tanto in tanto bisticciando con qualcuno che vuole sorpassarvi. E' molto debilitante e quando io penetrai in quello scompartimento di prima dove c'era un posto libero, sfinito, mi lasciai cadere di peso sui cuscini e l'intero sedile, come se fosse stato fino allora sorretto da tenui fili di seta, piombò sul pavimento, da dove inutilmente con l'aiuto degli altri passeggeri tentai di sollevarlo per rimetterlo in una posizione che mi consentisse di sedere. I nostri sforzi servirono solo a far spegnere definitivamente la luce e a far staccare dalla parete uno specchio che si infranse in mille pezzi. Chiamammo il controllore. Il controllore, che fumava un sigaro grosso così, disse subito di non poter far nulla e che, comunque, la colpa era mia. Lo specchio rotto, come tutti sanno, porta sfortuna, e io non volevo mettermi nei guai: chiesi scusa, promisi che sarei stato più attento in avvenire, ringraziai e passai le tredici ore in piedi passeggiando nel corridoio.*

*Ma quando mi trovai a Barcellona nella mia camera d'albergo mi sentii soddisfatto, ottimista, felice. C'ero riuscito ancora una volta! Eppoi, a dire il vero, quello non era stato nè il più faticoso nè il più pericoloso dei viaggi che avevo fino a quel momento fatti a bordo di convogli della* Renfe.

* * *

*La rete ferroviaria nazionale spagnola, ma questo lo sanno tutti, non è molto sviluppata, e i suoi binari hanno uno scartamento diverso da quello della rimanente Europa. I vagoni internazionali arrivano fino alla frontiera e non possono più proseguire: si deve cambiare treno.*

*Ma il viaggiatore che arriva per la prima volta in Spagna non se ne preoccupa perchè, scorrendo l'*Horario Guia, *scopre soddisfatto che di treni, in questo felice paese, ce n'è una grande varietà, per tutti i gusti e per tutte le tasche.*

*Ecco l'elenco dei tipi di treni che fanno servizio sulla rete spagnola. Tren correo, tren expreso, tren surexpreso, tren correo expreso, tren rapido, tren omnibus, tren ligero, tren semiligero, tren directo, tren semidirecto, tren tranvia, tren mercancias-viajeros, tren mixto, tren discrecional, tren regular, tren especial, tren TAF, tren TALGO.*

*In mezzo a tanta abbondanza il viaggiatore sprovveduto non si raccapezza, perde la testa, ha le idee confusissime. Così un giovane scrittore napoletano, mandato in Spagna tempo fa da un giornale romano della sera, scrisse di certi treni di lusso arrivati dall'America che portavano il nome del senatore repubblicano Taft allora ancora in vita. TAF, in realtà, vuol dire semplicemente* Tren Automovil Fiat. *Si tratta di vetture molto simili alle nostre vecchie «littorine» e, insieme con i TALGO cui rassomigliano, sono i treni più moderni e veloci (quanto i nostri direttissimi, intendiamoci) di cui dispone la* Renfe.

### Senso di nostalgia

*In realtà, quello che in Spagna viene chiamato materiale rotabile qui risale a cinquanta, sessanta e perfino a settanta anni fa. Ci sono eccezioni: alcuni convogli che fanno servizio tra Madrid e Irun, alla frontiera, sono composti di vecchie vetture tenute però in buone condizioni, vetture, insomma, dove i sedili non crollano sotto il vostro peso e dove ai finestrini ci sono persino i vetri. Dei TAF e dei TALGO già abbiamo detto; ma credo che in tutta la Spagna ce ne siano in circolazione poco più di una ventina, tanto è vero che funzionano soltanto su tre o quattro linee e poche volte la settimana. Su tali treni, che sono definiti «di lusso» e per questo soltanto costano un occhio, un posto bisogna prenotarlo con molti giorni di anticipo.*

*Quasi tutte le vetture dei treni viaggiatori sono in legno marrone scuro, hanno tanab di ottone come i tram a cavalli di un tempo e un delizioso terrazzino in coda. Oltre che in Spagna treni di quel genere si possono oggi vedere solo nei film western.*

*Viste dall'esterno quelle vetture suscitano tenerezza, nostalgia, e, mastodontiche come sono, fanno anche immaginare una certa comodità, secondo il gusto dei nostri nonni che amavano andar piano ma lontano. Poi, dopo averci viaggiato per quindici, sedici, diciotto ore di seguito, come a me purtroppo è capitato, si resta dominati da un unico, ossessionante pensiero: perchè bisogna fare tanta fatica, perchè si debbono provare tante pene, per poter visitare qualche angolo di questo meraviglioso paese?!*

*A volte, dormicchiando in piedi con la testa appoggiata alla porta di una nauseabonda ritirata, ho sognato un anarchico catalano con baffi e barba che lanciava una bomba grande come un cocomero sull'automobile di Franco e la riduceva poltiglia. Arrivava la Guardia Civil, smuoveva la polvere, ma non si trovava neanche un ossicino dell'attatore. Sopraggiungeva quindi un capostazione (un vero capostazione con un berretto rosso come quelli che ci sono da noi) seguito da veri treni (come quelli che ci sono da noi), mentre un altoparlante annunziava: «Per Madrid, un'ora! Per Bilbao due ore! Per Barcellona tre ore! Per Valencia venti minuti!».*

*Lo so, si tratta di un sogno politicamente sbagliato, noi comunisti siamo contro gli attentati, ecc., ecc. Ma, capitemi, certe deviazioni, sui treni spagnoli si possono fare.*

* * *

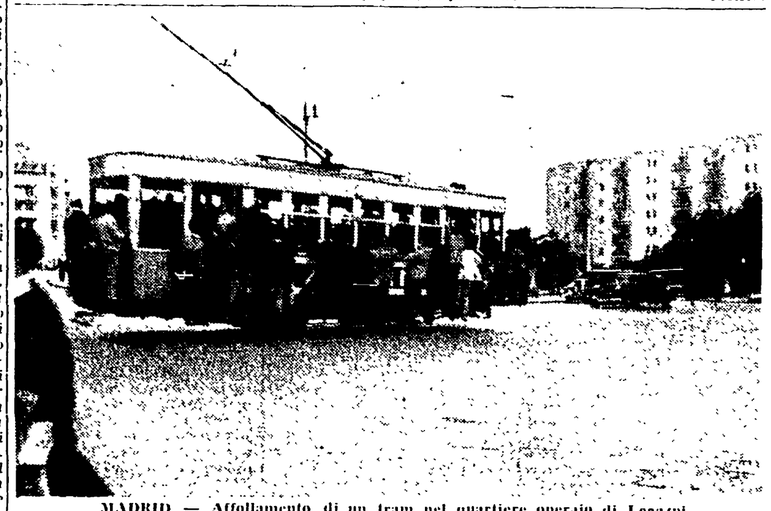
*Viaggiai per la prima volta su un correo andando da Madrid a Cordova: partii alle quattro del pomeriggio e arrivai alle cinque della mattina seguente dopo aver percorso, credo, poco più di quattrocento chilometri. Ma mi trovavo solo da pochi giorni in Spagna e avevo ancora fiducia nelle guide, nei manifesti, negli orari e negli uffici informazioni. Presi un biglietto di prima e mi recai alla stazione, come usa in Italia, pochi minuti avanti la partenza.*

*Ora si deve dire che i correos sono tra i pochi treni che partono regolarmente, ogni giorno, e non soltanto il martedì o il sabato o il venerdì. Sui* correos, *inoltre, non si paga alcun supplemento che, invece, bisogna pagare per una ragione o l'altra quando si vuole viaggiare con treni che portano nomi diversi... I* correos *sono perciò sempre affollatissimi. La gente comincia a occupare le vetture due, tre ore prima della partenza: a un certo momento non solo i posti a sedere ma anche i corridoi e le piattaforme sono gremiti. Così il mio primo tentativo di prendere un correo fallì miseramente, non mi riuscì neanche di montare sulla vettura. Il giorno dopo anche io mi presentai due ore prima della partenza e riuscii a trovare un posto in uno scompartimento di prima classe, naturalmente in piedi, tra un soldato e una bambina che di tanto in tanto mostrava alla zia di saper ballare bene la «sevillana» montando anche sui miei piedi. Sui* correos *c'è la prima, la seconda e la terza classe, ma quando non rimane più spazio in quelle inferiori i passeggeri possono passare anche in prima senza dover pagare alcuna differenza. Nel mio scompartimento, al momento di partire invece di otto persone a sedere ce ne erano dodici e quattro in piedi. Ma nel corridoio si doveva stare peggio. Il* correo *si fermò a lungo in tutte le stazioni, anche in quelle rappresentate da una casetta in forma dipinta a calce. La gente aveva così tutto il tempo di prendere acqua alle fontanelle o andare nella cantina a mangiare un boccadillo con prosciutto e bere sopra una copita di vino. Verso sera lo scompartimento cominciò a svuotarsi. Quando passammo la Sierra Morena era notte, mi fecero guardare dal finestrino ma non vidi niente. Andai invece nel vagone di terza classe a sentire i braccianti, tutti un poco ubriachi e stanchissimi che cantavano di volere un salario più elevato. Uno diceva: Cuatro! e il coro rispondeva: Mas que cuatro! Cinco! e il coro: Mas que cinco! Ola olà ola!*

*Arrivò il controllore con due poliziotti e i poliziotti dissero pigramente che non era permesso fare tutto quel chiasso. Ma i braccianti continuarono a cantare: Ciento! Mas que ciento! Doscientos! Mas que doscientos!*

* * *

*Molti, come si vede, sono i problemi da risolvere viaggiando sui treni spagnoli. Intendiamoci, i treni ci sono e, anche se lentamente, marciano. Dalla città in cui vi trovate, sempre che lo vogliate, potete muovervi. Mettiamo pure che stando a Madrid già abbiate passato due giorni al Prado, abbiate visto delle buone corride, abbiate girato la città; abbiate bevuto verso le sette di sera un buon cognac a un tavolo del Chicote guardando i vecchi tassì che arrancano sulla Gran Via; e abbiate già mangiato alla Antigua Casa Botin, all'Or-Kombon, al ristorante di Julian Rojo; e siate già stato alla città universitaria, al ponte di Toledo, a Vallecas, a Cuatro Camions: ora vorreste andare a Siviglia. Ma ci sono solo biglietti per Badajoz. Da Siviglia, quando sarete riuscito ad arrivarci, vorreste andare a Malaga: ma il bigliettaio ha solo un ultimo posto per Valencia. Il primo problema da risolvere, dunque, è quello di riuscire ad andare nella città dove realmente si desidera andare. A me, un giorno che volevo vedere la cattedrale di Burgos, è capitato di dovermene andare tra gli alberi di Jaca.*



MADRID — Affollamento di un tram nel quartiere operaio di Legazpi

### Chioschi a singhiozzo

*Quando sarete in Spagna, se c'è un posto libero su un treno, occupatelo subito. Informatevi dopo del luogo dove è diretto il treno. Sarà certamente un posto che non avete ancora visto e senza dubbio più interessante delle stazioni dove si fa la fila e degli uffici di viaggio dove non possono andarvi a andare dove vorreste.*

*Ecco un fatto che caratterizza la vita delle stazioni ferroviarie spagnole come da noi, ci sono i chioschi dei giornali, ma funzionano soltanto nelle poche ore che partono o arrivano treni, mentre per il resto della giornata rimangono chiusi. Non ricordo bene se a Siviglia o a Cordova la giornalaia è anche insegnante elementare. Fra un treno e l'altro ha tutto il tempo di svolgere la sua attività pedagogica.*

*Viaggiare sulle ferrovie spagnole non è solo faticoso ma anche pericoloso. Incidenti possono avvenire per un freno o uno scambio che non funziona, ma anche per una porta che non chiude o per uno specchio che si stacca dalla parete.*

*Opportunamente, quando andate alla stazione a comprare il biglietto, vi chiedono se volete anche acquistare una polizza di assicurazione sulla vita.*

**RICCARDO LONGONE**

SARA' PRONTA CON LA PRIMA FESTA DELL'UNITA'

# Hanno tagliato fette di collina per costruire la Casa del popolo

**L'esemplare storia del comune di Impruneta - Trentamila ore di lavoro, venti milioni sottoscritti ed una appassionata partecipazione cittadina - Anche i democristiani hanno dato il loro contributo**

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

IMPRUNETA, *luglio* — Soltanto due manovali e due muratori lavorano in continuazione a questo edificio, eppure, se arrivate qui di sera, oppure di domenica mattina, vi trovate davanti ad un nugolo di persone tutte all'opera. Dalla strada che passa davanti all'ingresso dell'edificio, vi sembra lì per lì di vedere una grossa casa a due piani; ma se andate oltre, e scendete giù per il pendio, dove tra pochi giorni sorgerà un bellissimo giardino, allora vedete che si tratta di enorme isolato, a quattro piani, dove le finestre e le verande guardano da tutti i lati e permettono di spingere lo sguardo lontano, nella campagna grigia di olivi. Ancora la costruzione non è finita, ma ormai il più è stato fatto: e per capire cosa sia «il più» basta entrare dentro, perdersi nelle ventitrè grandi stanze, o tra i corridoi o per le scale, e finire al piano terreno, dove un'immensa sala, in mezzo alla quale si ergono grandi colonne di cemento armato, vi mostra un'intera parete costruita di pietre tagliate nella roccia: la roccia, un macigno, che prima sorgeva proprio lì, in quello stesso punto. Centinaia di mani hanno spaccato la roccia, centinaia di mani hanno tagliato grosse fette della collina per far posto alla nuova Casa del Popolo, centinaia di spalle hanno portato da qui e dal colle là in fronte le pietre per erigere il primo muro (un metro e mezzo di larghezza) e poi il secondo (un metro e venti), separato dal primo da un'intercapedine: così, dal 1. maggio del 1955, è venuta crescendo la nuova sede delle organizzazioni democratiche di Impruneta.

E' un'opera colossale, che ha richiesto finora trentamila ore di lavoro, e che testimonia come quello dello sfratto della vecchia Accademia dei Rinaiti sia stato forse il peggior affare fatto dal governo Scelba.

Il vecchio edificio venne costruito intorno al 1900 dall'Accademia, fu occupato con la forza dai fascisti, venne restituito nel 1944, dal CLN, al popolo di Impruneta, che vi mise la sede della Casa del Popolo. Lo sfratto venne col governo Scelba, secondo una prassi che i successori di questo non devono però aver del tutto ripudiato, a giudicare da quanto sta avvenendo in questi giorni in altre località qui vicino.

Il giorno dello sfratto, i lavoratori scesero in sciopero generale, e tutta la popolazione si riversò per le strade. I contadini vennero da tutta la campagna intorno. Ma Scelba insistè: i carabinieri presero possesso dell'immobile, estromisero le organizzazioni popolari. C'era l'ordine. Il governo aveva bisogno di soldi, e svendeva, poveretto, la roba che non era sua. E' a questo punto che la storia della vecchia sede si distacca un po' da quella delle altre Case del Popolo strattate. Infatti, l'edificio fu messo all'asta davvero, e venne aggiudicato all'unica persona che partecipò con un'offerta all'operazione, una signora di Milano. La quale, tuttavia, era probabilmente all'oscuro di tutto il retroscena politico della questione.

Messa al *corrente* dei fatti la signora non ebbe difficoltà ad ammettere che cose del genere non potevano essere avallate da gente in buona fede. Cedette l'immobile ai dirigenti della Casa del Popolo, che le rimborsarono l'importo della caparra già versata allo Stato: circa un milione e mezzo di lire. L'ira accecò allora i rappresentanti del governo, e fece perdere loro il senso della misura: in quattro e quattr'otto, l'asta venne annullata, la signora milanese fu espropriata del suo acquisto, i carabinieri andarono a mettere le catene ai cancelli d'ingresso allo stabile, e lo Stato... si tenne la caparra, che ancora deve restituire, a meno che la Corte dei Conti, presso la quale è stato avanzato un ricorso, non ristabilisca la giustizia reintegrando nei suoi diritti la signora di Milano e quindi i successivi compratori.

Comunque, si comprende agevolmente come simili vicende abbiano esasperato la popolazione di Impruneta, già tradizionalmente combattiva, e la abbiano indotta a decidere di costruire, in risposta, la più grande Casa del Popolo che sia forse mai stata eretta in Italia. Muratori, manovali, meccanici, operai e contadini, artigiani ed impiegati, di Impruneta e dei dintorni, senza distinzioni politiche, si sono messi all'opera, hanno tagliato una collina, hanno portato tonnellate di materiali, pietre, ghiaia, cemento, mattoni, travi e longarine, finchè, in poco più di un anno di lavoro, ne è nata questa sede superba e mastodontica.

Il costo, sostenuto da una sottoscrizione a cui hanno preso parte tutti, anche democristiani iscritti, è stato finora di una ventina di milioni, ma l'opera si calcola che ne varrà un centinaio. E' il lavoro gratuito ed appassionato di centinaia di persone che ha quintuplicato il valore dei materiali impiegati: sotto la direzione di Guido Baldi, un muratore, che sovraintende alla Commissione tecnica, tanti e tanti hanno lavorato, di giorno, col sole che spacca le pietre, di notte, alla luce dei riflettori.

Guido Fusi, un pensionato che per tanti anni ha lavorato nella miniera di rame, è venuto qui fin dal primo giorno, a regalare alla Casa del Popolo le giornate di quello che doveva essere un riposo ormai giustamente meritato, e Renato Mannini, Alberto Bartoli, Orazio Berni, e poi tanti altri, sempre presenti qui, da più di un anno. E' come un punto d'onore, poter dire di aver preso parte a quest'opera che per lungo tempo farà parlare di sè, nelle famiglie. Anche giovanetti, bambine, insieme agli uomini e alle donne, si sono dati da fare. Un bambino di tre anni ha preso parte più volte — e guai ad allontanarlo! — allo smassamento dei materiali con una piccola carretta.

Ormai, l'opera è quasi finita. La prima domenica di settembre, per la «festa dell'*Unità*», contano di inaugurare i locali, quassù. «E se la Corte dei Conti vi facesse restituire anche l'altra? — domandiamo a uno. «Vuol dire che all'Impruneta avremo due Case del Popolo» — risponde — «così impareranno a mandarci lo sfratto!».

La ferita aperta negli animi dall'ingiustizia patita è ancora fresca, e non si rimarginerà tanto presto. Questo spiega, forse, lo sforzo eccessivo cui ci si è sottoposti. E spiega anche perchè, non appena si è arrivati a «coprire», si sia voluto piantare in cima alla costruzione, su un traliccio alto parecchi metri, un'enorme stella rossa, che di notte brilla di una luce intermittente.

Probabilmente, tanta gente, anche qui, di quella stessa che ha contribuito al lavoro, non ha mai pensato di assumere la stella rossa come proprio simbolo: ma oggi, anche per loro, la luce che si irradia, di notte, da quella stella accesa dagli uomini in mezzo alle colline, simboleggia semplicemente la forza capace di riparare una grande ingiustizia.

**ALBERTO CECCHI**

L'edificio della nuova Casa del popolo sorta a Impruneta

# Ruderi dell'età romana affiorano al centro di Londra

**Si tratta delle mura di una fortezza venuta alla luce tra la cattedrale di San Paolo e una banca**

LONDRA, 21 — Nel centro della capitale britannica, fra la cattedrale di San Paolo e la sede della Banca d'Inghilterra sono venuti alla luce i resti di un forte romano.

Secondo il direttore del museo di Londra, W. F. Grimes, che sovrintende alle operazioni di scavo, il forte sarebbe stato costruito verso la fine del primo secolo della nostra era e costituirebbe una importantissima scoperta archeologica.

Gli scavi erano stati effettuati in uno dei vasti squarci operati nella zona dai bombardamenti bellici, lungo il tracciato di una nuova arteria stradale che dovrà essere costruita in agosto.

Il prof. Grimes ritiene che si tratti del primo documento reale il quale attesti l'esistenza di una occupazione militare romana in questa zona. La parte identificata è ciò che rimane di una delle torrette della porta occidentale del forte.

La fortezza fu inclusa nelle mura della City nel 200 dopo Cristo. La scoperta, a detta del prof. Grimes, è più importante di quella recentemente effettuata in un'altra zona della City di un mitreo.

**Come gli americani vedono il XX Congresso**

Da martedì un'inchiesta del nostro corrispondente da New York

**JOSEPH STAROBIN**

*l'ultima opera di Arnold Zweig*

LA SCURE DI WANDSBEK

*un grande libro!* pagg. 696, L. 2400

il destino di un uomo
non interamente buono
nè interamente cattivo,
sotto il giogo della dittatura

"il romanzo di questo tempo di crisi"

Feltrinelli Editore Milano